

LA REGOLA DI PLATINO. CONSIDERAZIONI SULLA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE

di Liliana De Leo¹

1. I limiti della “Regola d’Oro”

All’interno di contesti multiculturali la dinamica relazionale basata sullo scambio comunicativo verbale e non verbale diventa particolarmente complessa poiché la comunicazione di per sé è intrisa di elementi culturali. Il problema della comprensibilità sia concettuale che espositiva diventa per questo motivo uno dei nodi cruciali delle tematiche interculturali. Saper comunicare rappresenta dunque una competenza necessaria per poter non soltanto convivere e condividere spazi comuni ma costruire relazioni positive tra soggetti appartenenti a differenti culture che consentano il passaggio da una dimensione puramente multiculturale ad una di tipo interculturale.

Uno studioso che da tempo affronta la tematica comunicativa analizzando questioni ed istanze morali che permeano la vita quotidiana di società multiculturali è M. J. Bennett.² Egli pone la propria attenzione sull’importanza di sviluppare competenze che permettano di riconoscere l’altro come occasione di crescita e di maggiore conoscenza di se stessi, attraverso la valorizzazione delle diversità. Secondo tale ottica assume priorità non tanto l’incontro con l’altro in sé quanto la visione del mondo (*worldview*) che ognuno porta all’interno di quell’incontro.

Ogni individuo struttura una propria *worldview* che rende i processi di socializzazione e le modalità comunicative uniche da individuo a individuo. Importante diventa allora il modo in cui si interiorizza la propria visione del mondo e la si confronta con quella degli altri nelle pratiche quotidiane.

In seno a tale prospettiva Bennett formula la teoria del *Modello dinamico di sensibilità* (MDSI). La sensibilità interculturale promuove, in questa direzione, processi d’integrazione e contribuisce alla costruzione di competenze interculturali. Secondo Bennet, la competenza interculturale consiste essenzialmente nel non giudicare situazioni differenti con un unico parametro, ma permettere lo sviluppo di sistemi di valutazione e di osservazione in grado di mutare a seconda della diversità dei contesti.

¹ Dottoranda di Ricerca in Pedagogia Interculturale presso l’Università degli Studi di Messina.

² Cfr. E. C. STEWART, M. J. BENNETT (1995), *American cultural patterns: a cross-cultural perspective*, revised edition, Yarmouth.

Egli delinea il profilo “dell’uomo interculturale” come persona capace di strutturare e destrutturare costantemente la realtà, divenendo così in grado di acquistare la piena gestione di situazioni differenti in una realtà in costante divenire. Tra le argomentazioni a sostegno del modello dinamico di sensibilità interculturale di Bennett appare particolarmente interessante quella relativa al superamento della “Regola d’Oro”, ovvero la norma secondo cui, per il principio di uguaglianza tra gli uomini, ciascuno dovrebbe operare nei confronti dell’altro come farebbe con se stesso.³

Tale assunto di similarità rispecchia uno dei cardini propri di ogni religione, inteso come frutto dell’universale esperienza umana nella ricerca del vivere pacifico e felice.

La premessa necessaria per introdurre il concetto di Regola d’Oro fa riferimento a Paul Ricoeur, filosofo francese che si occupò nei suoi studi di linguaggio come interpretazione del mondo. Nella riflessione ricoeuriana il principio della Regola d’Oro rappresenta un luogo teoretico all’interno del quale confluiscono molti concetti simili al principio cristiano di uguaglianza. All’interno di tali direzioni del pensiero convergono riflessioni etiche e riflessioni politico-giuridiche.⁴ La Regola d’Oro incarna, infatti, sia il dinamismo dell’eticità sia la massima suprema della moralità: il passaggio dalla dimensione della sollecitudine, intesa come spontaneità benevola verso gli altri, alla legge, intesa come momento di universalizzazione morale che si esplica in una dimensione deontologica.⁵

Tale espressione dell’ethos si muove all’interno di una dimensione “fra l’etica e la morale, fra la prospettiva teleologica e il momento deontologico del vivere comune”.⁶ Infatti, può essere inteso come luogo intermedio “nella misura in cui fa riferimento a un’antecedenza intuitiva non formalizzata, empirica, e tuttavia regolata dal vivere insieme e, nello stesso tempo, ad una fundamentalità dell’atteggiamento morale che diventa poi legge, norma della vita in comune”.⁷

Dal punto di vista religioso il principio fondante la Regola d’Oro è rintracciabile, riformulato in maniera diversa, in scritti sacri di numerosi profeti.

Nel Cristianesimo la formula recita così: *Fate dunque agli altri ciò che volete che gli altri facciano a voi*.⁸ Nell’Ebraismo: *Non fare a nessuno*

³ Cfr. M. J. BENNETT (a cura di) (2002), *Principi di comunicazione interculturale*, trad. it., Franco Angeli, Milano, pp. 153-175.

⁴ Cfr. L. ALICI (2007), *Il paradosso del potere: Paul Ricoeur tra etica e politica*, Vita e Pensiero, Milano, pp.185.

⁵ Cfr. E. BONAN (2005), *Tra reciprocità e dissimmetria: la Regola d’Oro nel pensiero di Paul Ricoeur*, in C. VIGNA-S. ZANARDO (a cura di), *La Regola d’Oro come etica universale*, Vita e Pensiero, Milano, p.285.

⁶ D. IANNOTTA (1993), *La Regola d’Oro nella prospettiva etico-morale di Paul Ricoeur*, in A. DANESE (a cura di), *L’io dell’altro. Confronto con Paul Ricoeur*, Marietti, Genova, p.228.

⁷ *Ibidem*, p.229.

⁸ Vangelo, Matteo 7:12.

*ciò che non piace a te.*⁹ Il Confucianesimo lo esprime in questi termini: *Sicuramente questo è il massimo della bontà: non fare agli altri ciò che non vorresti che essi facessero a te*¹⁰. Nel Buddhismo il principio recita: *Non ferire gli altri in modi dai quali anche tu ti sentiresti ferito*¹¹. Ma la Regola d'Oro è un tema atavicamente dibattuto anche in ambito filosofico e letterario: "Tratta l'inferiore come vorresti essere trattato dal tuo superiore"¹² oppure "Mettersi al posto degli altri"¹³.

Jean-Marie Muller, filosofo francese che concentrò i suoi studi sul principio di non violenza, offre una definizione esaustiva di tale assunto: "Agisci verso gli altri in modo che gli altri possano agire nello stesso modo verso chiunque". Ciò implica anzitutto il seguente imperativo categorico: "Non agire verso gli altri in modo tale che se gli altri agissero nello stesso modo la vita sarebbe impossibile".¹⁴ In questo senso la Regola assume le caratteristiche di un monito secondo cui, al fine di garantire una pacifica convivenza, è auspicabile assumere nei confronti degli altri un comportamento coerente ed in linea con le aspettative proprie di chi lo mette in atto.

Il limite della regola tuttavia, secondo Bennett, consiste proprio nel considerare l'altro uguale a se stesso in termini identitari. In realtà egli, attraverso la confutazione della regola d'oro, intende confutare la teoria, ampiamente perpetuata nel tempo, che sostiene l'uguaglianza tra gli uomini, supponendo che essi abbiano le stesse esigenze, aspettative, oltre che lo stesso bagaglio valoriale ed esperienziale. La confutazione, così, punta a minare la base dell'assunto nel tentativo di valorizzare le differenze e non semplicemente di negarle.

2. Assunto di similarità e assunto di diversità

Da un punto di vista filosofico, la regola d'oro affonda le sue radici nell'assunto di similarità, secondo il quale tutti gli esseri umani sono uguali. In base a tale principio la comunicazione, come approccio relazionale tra individui, risulta semplice poiché è fondata sulla convinzione che gli esseri umani abbiano bisogni comuni e quindi siano simili. Tale prospettiva trascura che le forme di adattamento a questi comuni bisogni e i valori, le credenze e gli atteggiamenti che li sottendono sono differenti da cultura a cultura. Un tale modo di confrontarsi con la differenza, negandola, riduce notevolmente il disagio derivante dal confronto culturale che la diversità inevitabilmente provoca. La Regola d'Oro, dunque, fondandosi sull'assunto di similarità utilizza come strategia comunicativa la simpatia che, in quanto

⁹ Bibbia ebraica, Tobia, 4,15.

¹⁰ Analetti 15,23

¹¹ Buddhismo, Udana-Varga 5,18

¹² SENECA, *Lettere a Lucillo*, lettera 47, sul trattamento umano degli schiavi.

¹³ VOLTAIRE, *Lettere inglesi*, n.42.

¹⁴ J.-M. MULLER (2004), *Il principio nonviolenza. Una filosofia della pace*, Plus, Pisa University Press, p. 79-80.

proiezione del proprio sé nei confronti di un altro individuo, necessita di essere analizzata approfonditamente.

La simpatia è presupposto, in termini di difesa e minimizzazione, dell'etnocentrismo poiché è connessa all'assunto di similarità e, dunque, utilizza processi di categorizzazione e identificazione. All'interno di tali dinamiche di interazione si creano i meccanismi di inclusione ed esclusione propri di gruppi distinti in cui, chi merita di aderire al gruppo *leader* rappresenta l'*in group*, mentre chi ne deve restare escluso costituisce l'*outgroup*.¹⁵

In questa ottica proiettiva la realtà appare singola, per cui l'integrazione si fonda solo sui criteri omologanti di assimilazione. La realtà singola prevede infatti l'annullamento delle differenze a vantaggio di un'unica *worldview* prevalente, unificante e omologante.

Il principio di aggregazione che adotta la proiezione simpatica è quello che tende ad unire in gruppo persone simili, attraverso un processo di scelta fondato sulla ricerca dell'affinità. Tale proiezione si manifesta in due modi: la simpatia reminiscente, che fa riferimento alla memoria di chi si rapporta con l'altro, e quella immaginativa, che implica uno sforzo proiettivo di immaginazione del proprio sé in una determinata situazione (ad esempio il riconoscersi nella reazione dell'altro in una determinata circostanza).

La strategia utilizzata più frequentemente è la simpatia reminiscente, mentre quella immaginativa è la maggiormente utilizzata nei casi, ad esempio, di raccolta fondi, quando l'esperienza non è mai stata vissuta nella realtà, ma implica lo sforzo proiettivo di immaginarsi in quella specifica situazione. I vantaggi della proiezione simpatica sono, oltre la facile applicabilità, la credibilità poiché, soprattutto nei casi di simpatia reminiscente, il soggetto ha vissuto la stessa esperienza dell'altro e può, conscio della proprio vissuto, dare un apporto confortante (ad esempio il ricordare lo stesso dolore per la perdita di una persona cara oppure la condivisione di una stessa esperienza dolorosa come nel caso degli ex alcolisti o altresì nei casi di malattia). Inoltre la scelta di adottare la strategia della simpatia risulta semplice poiché appare comprensibile e naturale circondarsi di persone simili a sé. Gli svantaggi sono relativi al rapporto con la diversità, infatti la strategia della simpatia è insensibile alle differenze, è paternalistica poiché tende a generalizzare basandosi sui propri quadri di riferimento e alimenta un atteggiamento difensivo, poiché visioni diverse del mondo vengono svalutate o ignorate.¹⁶

Al contrario Bennett si fa promotore di una comunicazione che utilizzi come proiezione strategica l'empatia, che si fonda invece sull'assunto di diversità. Con il termine empatia si intende un approccio in cui si percepiscono i sentimenti di un altro come se fossero i propri. Infatti, proprio adottando tale tipo di proiezione nell'interazione con l'altro, "noi

¹⁵Cfr. C. BARALDI (1992), *Socializzazione e autonomia individuale. Una teoria sistemica del rapporto tra comunicazione e pensiero*, Franco Angeli, Milano, p. 94.

¹⁶ Cfr. M. J. BENNETT, *Principi di comunicazione...*, cit., pp.162-165.

immagineremmo i pensieri e i sentimenti delle altre persone dalla loro prospettiva”.¹⁷

La differenza tra la simpatia e l’empatia non dipende dall’intensità né dal contesto, ma può essere definita solo in termini di prospettiva. L’eterogeneità degli esseri umani e le diverse *worldviews* rendono l’approccio empatico la migliore strategia comunicativa da adottare in realtà multiple.

Secondo la definizione di George. A. Kelly, psicologo costruttivista, «l’esperienza è formata dalla successione degli eventi. Non è costituita semplicemente dalla successione degli eventi stessi. Una persona può essere testimone di episodi importanti e tuttavia ... ottiene poco in termini di esperienza dovuta al semplice fatto di essere stata presente quando essi si verificavano. Non è ciò che succede intorno ad un uomo che fa di lui un uomo di esperienza, ma è la successiva costruzione e ricostruzione di ciò che accade ... che arricchisce l’esperienza della sua vita.»¹⁸

Ciò che guida ogni individuo nella costruzione e ricostruzione della realtà è fortemente legato alla cultura d’appartenenza. Noi creiamo la cultura secondo criteri di similarità giacché ogni gruppo culturale possiede una propria *worldview* ed assume in funzione di questa aspettative e valori che danno un’identità al gruppo in questione. La realtà è dunque costituita da differenti e molteplici micro realtà che coesistono ed interagiscono.

Se la realtà non è dunque unica, ma l’insieme di numerose realtà, l’assunto di similarità, che presuppone l’individuazione della realtà come “singola”, dovrebbe, secondo Bennett, esser sostituito dall’assunto di diversità, che utilizza come modalità di approccio relazionale la strategia empatica e presuppone la presenza di realtà “multiple”.

Spiega Toscano che «nella tradizione positivista, la realtà sociale ha una natura “unitaria”, concreta e autonoma rispetto ai soggetti che la compongono; nella teoria costruttivista, la realtà non ha natura unitaria, ma è l’esito “plurale” di un processo di “costruzione” da parte degli individui: essa non ha un’esistenza autonoma ed esterna rispetto agli individui, ma viene costantemente definita alla luce del modo in cui gli individui partecipano alla sua costruzione».¹⁹

Secondo le teorie della realtà multipla, dunque, il principio prevalente è l’assunto di diversità secondo cui, sul piano relazionale, è fondamentale la consapevolezza di una relatività del quadro di riferimento (*frame of reference*). Solo attraverso un approccio di questo tipo, all’interno di realtà multiple, è possibile applicare come strategia comunicativa più appropriata l’empatia. Ancora G. A. Kelly introduce la qualità del sistema chiamato “equifinalità”, secondo cui «due persone possono agire in modo simile anche se sono state esposte a degli stimoli fenomenici piuttosto

¹⁷ *Ibidem*, p.159.

¹⁸ G. A. KELLY (1963), *A Theory of Personality: The Psychology of Personal Constructs*, New York, Norton, p.73.

¹⁹ M. A. TOSCANO (2006), *Introduzione alla sociologia*, Franco Angeli, Milano, pp. 575 ss.

diversi». ²⁰ Tale principio presuppone dunque che, in qualsiasi sistema, sia possibile il raggiungimento di risultati identici partendo da differenti punti di vista e viceversa.

Infatti, persone che hanno vissuto in circostanze diverse possono avere esperienze simili, mentre persone che vivono circostanze simili possono avere esperienze diverse.

Alla luce di tale teoria risulta fondamentale tener conto dell'assunto di diversità come consapevolezza di *frameworks* culturali diversi, come capacità di osservare, ascoltare e indagare per comprendere la prospettiva dell'altro. ²¹ Mentre la simpatia infatti presuppone semplicemente il mettersi nei panni dell'altro, l'empatia punta su un cambiamento di prospettiva che rende il soggetto empatico realmente partecipe dell'esperienza emotiva dell'altro. ²² La strategia empatica è un processo decisamente più complesso e articolato, poiché presuppone l'esigenza di entrare nella mente e nel cuore del soggetto con cui ci si confronta.

La filosofa Edith Stein, sulla base delle teorie di Theodor Lipps in merito alla comunicazione intersoggettiva, identifica l'empatia quale processo innato di imitazione e proiezione e definisce l'empatia come: «...l'atto paradossale attraverso cui la realtà di "altro", di ciò che non siamo, non abbiamo ancora vissuto o che non vivremo mai e che ci sposta altrove, nell'ignoto, diventa elemento dell'esperienza più intima cioè quella del sentire insieme.» ²³

Infatti, l'approccio empatico prevede un'espansione dell'Io, ma non il suo annullamento: anche nel momento della massima immedesimazione l'Io non scompare in un Io funzionale o subordinato ma mantiene la sua diversità. E' questo non misconoscimento del sé che permette l'empatia. Proprio in quest'ottica l'empatia può essere definita come un ponte tra vita personale e vita sociale.

3. Acquisire capacità empatica

In società multiculturali, per rendere la comunicazione realmente efficace, occorre dunque superare la Regola d'Oro e la dimensione unilaterale su cui essa si fonda a vantaggio di teorie comunicative fondate sull'assunto di diversità che applichino come strategia l'empatia.

Il modello di sensibilità interculturale di Bennett individua sei fasi sequenziali per sviluppare tale capacità empatica.

Primo passo da compiere è quello di **assumere la diversità**. Bennett incoraggia ad immaginare il proprio sé "potenzialmente alieno" e questo è uno degli aspetti più difficili all'interno del percorso di sviluppo di

²⁰ G. A. KELLY (1963), *A Theory of Personality...*, cit., p.91.

²¹ Cfr. I. CASTIGLIONI (2006), *La comunicazione interculturale: competenze e pratiche*, Carocci, Roma, p.107.

²² M. J. BENNETT (1972), *Empathic perception: the operation of self-awareness in human perception*, San Francisco state university, p.66.

²³ L. BOELLA, A. BUTTARELLI (2002), *Per amore di altro. L'empatia a partire da Edith Stein*, Cortina, Milano, p. 9.

sensibilità interculturale. Tale *step* prevede la capacità di allineare la propria auto-prospettiva con quella di un'altra persona come processo di empatizzazione.

Il secondo *step* è identificabile con la capacità di **conoscersi**. Tale momento risulta fondamentale poiché permette al soggetto di empatizzare evitando di perdere se stessi all'interno di questo processo. Il conoscersi elude, dunque, il rischio di annullarsi. La conoscenza del sé permette di ritrovare e ristabilire facilmente la propria identità individuale, attraverso la capacità di esser consapevoli della propria *worldview* costituita da valori, assunti e credenze. Ciò è prerequisito fondamentale che permette al soggetto la possibilità di cambiamento rendendo la "perdita" momentanea e controllabile.

Terzo passo è **sospendere il sé**. La sospensione temporanea viene qui intesa come espansione del proprio confine. Solo avendo ben chiara la propria identità è possibile andare oltre e superare quel confine arbitrario che naturalmente intercorre tra noi e il mondo. Il sospendere il sé risulta dunque strettamente connesso al momento precedente del conoscersi: solo avendo piena consapevolezza di sé, infatti, è possibile modificare ed estendere i propri confini senza negarli.

Il quarto momento è **il consentire l'immaginazione guidata**: attraverso questo particolare passo del processo il proprio auto-confini viene esteso, annullando la distinzione tra mondo interno ed esterno e cioè tra dimensione soggettiva ed oggettiva. Ciò rende la nostra consapevolezza libera di muoversi nello spazio esteso, spostandosi all'interno dell'esperienza di eventi esterni a noi. L'immaginazione è identificabile nello spostamento della consapevolezza all'interno di fenomeni che generalmente non sono associati al proprio sé. Essa non deve però esser guidata attivamente; il processo mentale attivo implicherebbe infatti un coinvolgimento del pensiero come attività propria del sé e tale attività in realtà in questo preciso momento dovrebbe essere sospesa. Il processo dovrebbe infatti avvenire in maniera spontanea attraverso la possibilità di ciascuno di lasciar "vagare" la propria consapevolezza liberamente. La dinamica è molto simile a quella sperimentata con la partecipazione immaginativa quando si assiste ad una rappresentazione teatrale o si legge un romanzo appassionante.

Un esempio di tale libera autoconsapevolezza è fornito da Eugen Herriger attraverso il testo *Lo zen e il tiro con l'arco*. Il romanzo narrativo ripercorre dei passaggi morali, paure e timori, sconfitte che l'autore vive nel percorso di ricerca dell'autoconsapevolezza pura.

Solo attraverso il tentativo di vivere tale processo riusciremmo ad entrare nell'esperienza dell'altro, consentendo alla nostra immaginazione di essere catturata dall'altra persona. Questo stato, in cui non si pensa, non ci si propone, non si sviluppano desideri né si attende nulla di definito, è dimensione di forza indivisa che sa di essere capace del possibile come dell'impossibile. Questo stato interamente libero da intenzioni e libero

dall'Io, all'interno del testo, viene chiamato dal Maestro propriamente "spirituale". Mantenendo una vigilanza spirituale lo spirito può vagare dappertutto poiché non rimane vincolato a nessun luogo particolare.²⁴

Una volta riusciti a raggiungere pienamente l'immaginazione guidata è possibile passare alla quinta fase dello sviluppo dell'empatia: **consentire l'esperienza empatica**. L'immaginazione guidata consente di "vagare" all'interno di un'altra persona e ciò rende possibile al soggetto empatico di vivere l'intensità e la realtà dell'esperienza al pari di un nostro normale vissuto. L'esperienza empatica determina un sentimento sia familiare che alieno. Nel primo caso l'esperienza è familiare in quanto la si vive come se stessi svolgendo una normale attività. Ciò che rende il sentimento alieno è l'esperienza stessa poiché non è nostra. Si prova infatti il raro privilegio di vivere, seppur brevemente, in una dimensione a noi estranea: l'esperienza vissuta dall'altro. L'esperienza viene dunque sperimentata come un diverso costruire.

Sesta e ultima fase è **ristabilire il sé**. Tale momento conclusivo è importante nella comunicazione empatica poiché eluderlo determinerebbe una negazione della propria identità e dunque una perdita dell'io. Grazie a questa fase l'empatia diventa una abilità comunicativa controllata e temporanea, con lo scopo specifico di sospendere l'identità propria per comprendere a fondo l'esperienza di un'altra persona. Diventa dunque strategia comunicativa efficace in contesti multiculturali per comprendere le diversità.

4. Un'azione reciproca

L'approccio empatico deve essere comunque reciprocamente adottato in spazi di adattamento come costante negoziazione di significato.

Un interessante modello teorico di comunicazione, che fa riferimento al concetto di negoziazione di significato, è stato elaborato da Barnett W. Pearce e da lui definito "teoria della gestione coordinata dei significati" (*Coordinated Management of Meaning*).²⁵

Il concetto di comunicazione di Pearce si fonda sul costruttivismo sociale. Le attività sociali vengono osservate dall'autore secondo tre criteri: coordinamento (raggiungimento di una visione congiunta di cosa è bene e utile), coerenza (interpretazione tramandata del senso della realtà e del mondo), mistero (rappresentato da ciò che va al di là della coerenza).²⁶

In funzione di queste attività l'essere umano struttura varie forme di comunicazione. La negoziazione di significato si esplicita al suo massimo livello, nell'età contemporanea, attraverso la forma di comunicazione cosmopolita che mira al coordinamento reciproco tra interlocutori. Attraverso la comunicazione cosmopolita si costruiscono forme di

²⁴Cfr. E. HERRIGER (1975), *Lo zen e il tiro con l'arco*, Adelphi, Milano

²⁵ B.W.PEARCE, W.CRONEN (1980), *Communication Action and Meaning*, Praeger, New York

²⁶ B. W. PEARCE (1993), *Comunicazione e condizione umana*, Franco Angeli, Milano, pp.45-47.

comunicazione coordinata sulla base di bisogni pratici di condivisione, senza negare né demolire i punti di vista di entrambe le parti radicate all'interno del proprio bagaglio culturale.²⁷

Il contributo di Pearce avvalorava l'importanza del coinvolgimento di ambo le parti interagenti nel trovare soluzioni efficaci nel superamento di possibili ostacoli comunicativi. In tal modo la comunicazione diventa un processo sinergico volto a integrare i contributi di ciascuna cultura nella realizzazione di obiettivi comuni. Ciò determina una sinergia interculturale che inevitabilmente tende a migliorare l'approccio con la diversità determinando una maggiore attenzione ad eventi lontani da noi, un maggior interesse nei confronti di chi è straniero a noi e un maggiore coinvolgimento.²⁸

La relazione che si sviluppa attraverso l'empatia consente il riconoscimento delle differenze, a partire dalla consapevolezza del proprio sé e dei propri confini, ed appare indispensabile strumento nella gestione di situazioni conflittuali.

Attraverso l'applicazione della regola d'oro i conflitti vengono apparentemente risolti ma con la negazione della diversità (siamo tutti uguali), in tal modo prevalgono i rapporti di potere dove, una identità più forte, si impone sulle altre. Tale approccio è tipico del colonizzatore che si propone come depositario di una civiltà superiore.

L'accettazione della diversità, al contrario, tende verso la costruzione di un nuovo ordine non determinato a priori.²⁹ Quando un soggetto è in grado di adattarsi alla diversità e di sviluppare empatia è molto probabile che diventi biculturale. Tale competenza consente un'applicazione spontanea di cambiamenti di prospettiva poiché si sono interiorizzati due o, a volte più, *frame* culturali. L'essere biculturale è determinato non solo da una piena realizzazione di processi empatici ma, a volte, può scaturire da uno shock culturale come conseguenza di un repentino inserimento in un *frame* culturale differente dal proprio. La definizione che Kalvero Oberg di questo status verte sullo stato d'ansia risultante dalla perdita di tutti i nostri segni familiari e simboli di rapporto sociale all'interno di un nuovo contesto.³⁰ LaRay M. Barna lo definisce invece come una reazione, sia psicologica che fisiologica, ad alta attivazione dovuta ad un repentino immergersi in una diversa e nuova cultura.³¹

Nel tentativo di uscire da tale condizione l'individuo adotta strategie di adattamento, a volte inconscio come nel caso degli immigrati di seconda generazione, oppure volontario e intenzionale. Nel primo caso, coloro che

²⁷ *Ibidem*, p. 164.

²⁸ E. GARCEA (1996), *La comunicazione interculturale. Teoria e pratica*, Armando, Roma, pp. 196-197.

²⁹ A. CAMMAROTA (2005), *Femminismi da raccontare: un percorso attraverso le lotte e le speranze*, Franco Angeli, Milano, pp. 54-55.

³⁰ K. OBERG (1960), "Cultural shock; Adjustments to New Cultural Environments", in *Practical Anthropology*, n.7.

³¹ L. M. BARNA (1976), *How Culture Shock Affects Communication*, in "Communication-Journal of the Communication", Association of the Pacific, 4, n.3.

riescono a realizzare una biculturalità in maniera non intenzionale avranno maggiore difficoltà a gestire il proprio doppio bagaglio identitario, sia su un piano etico che su un piano puramente culturale. Questa condizione viene definita da Bennett “incapsulamento marginale”.³² Tale particolare strategia di adattamento rende l’individuo come intrappolato in un limbo, poiché confinato ai margini di due culture. La biculturalità in realtà deve essere vissuta come una vera e propria identità e, per rendere possibile ciò, è necessario un’intenzionalità. Per questo motivo il “marginale” vive una costante sensazione di non riconoscimento da parte degli altri, poiché si trova in questa condizione in maniera del tutto inconsapevole.

La Regola d’Oro, dunque, muovendosi in prospettiva teleologica e deontologica del vivere comune, se universalmente applicata, può condurre ad assumere spontaneamente criteri legati all’assunto di similarità e dunque considerare la realtà come singola. Nonostante sia intrisa di buone intenzioni, applicandola si corre il rischio di cadere nell’autoreferenzialità e di chiudere le porte ad ogni possibile altra sfumatura agapica. La Regola d’Oro infatti, pur aprendo un discorso sull’alterità, che inevitabilmente conduce a pensare all’altro da sé, può condurre ad incappare nell’errore sostanziale di un esclusivismo riferito alla propria logica.³³

L’approccio empatico di Bennett, invece, diventa strumento fondamentale per la comprensione della diversità e dunque risulta una prospettiva indispensabile nella comunicazione interculturale. L’uso di strategie empatiche all’interno di dinamiche relazionali rappresenta un arricchimento della Regola d’Oro che si trasforma in Regola di Platino: “fai agli altri ciò che loro stessi farebbero a loro stessi”.

Attraverso il modello dinamico di sensibilità interculturale e in particolar modo con la capacità empatica è possibile conoscere la prospettiva altra. Il raggiungimento di una piena capacità empatica non è condizione imprescindibile, ma rimane pur sempre fondamentale, nelle relazioni con la diversità.³⁴

BIBLIOGRAFIA

DANESE A. IANNOTTA, D. (a cura di) (1993), *L’io dell’altro. Confronto con Paul Ricoeur*, “La Regola d’Oro nella prospettiva etico-morale di Poul Ricoeur”, Marietti, Genova.

BONAN E. (2005), *Tra reciprocità e dissimmetria: La Regola d’Oro nel pensiero di Poul Ricoeur*, in VIGNA C.- ZANARDO S. (a cura di), *La Regola d’Oro come etica universale*, Vita e Pensiero, Milano.

ALICI L. (2007), *Il paradosso del potere: Paul Ricoeur tra etica e politica*, Vita e Pensiero, Milano.

³² Ivi.

³³ L. ALICI, *Op.cit.*, p.191.

³⁴ M. J. BENNETT (a cura di), *Principi di Comunicazione Interculturale*, cit., pp.174-175.

BARALDI C. (1992), *Socializzazione e autonomia individuale. Una teoria sistemica del rapporto tra comunicazione e pensiero*, trad. it., Franco Angeli, Milano.

BENNETT M.J. (1972), *Empathic perception: the operation of self-awareness in human perception*, San Francisco State University.

BENNETT M.J.(a cura di) (2002), *Principi di comunicazione interculturale*, Franco Angeli, Milano.

BERNA L.M. (1976), *How Culture Shock Affects Communication*, in *Communication*, in "Journal of the Communication", Association of the Pacific 4, n.3.

BOELLA L., A. BUTTARELLI (2002), *Per amore di altro. L'empatia a partire da Edith Stein*, Cortina, Milano.

CAMMAROTA A. (2005), *Femminismi da raccontare: un percorso attraverso le lotte e le speranze*, Franco Angeli, Milano.

CASTIGLIONI I. (2006), *La comunicazione interculturale: competenze e pratiche*, Carocci editore, Roma.

GARCEA E. (1996), *La comunicazione interculturale. Teoria e pratica*, Armando, Roma.

HERRIGER E. (1975), *Lo zen e il tiro con l'arco*, Adelphi, Milano.

KELLY G.A. (1963), *A Theory of Personality: The Psychology of Personal Constructs*, New York, Norton.

MULLER J. M. (2004), *Il principio nonviolenza. Una filosofia della pace*, Plus, Pisa University Press.

PEARCE B.W. (1993), *Comunicazione e condizione umana*, trad. it., Franco Angeli, Milano.

PEARCE B.W., CRONEN W. (1980), *Communication Action and Meaning*, Praeger, New York.

PEYRETTI E. (2006), *Etica universale: la Regola d'oro, regola universale: Trenta formulazioni da tutti i tempi e le culture della "regola d'oro", frutto della universale esperienza umana nella ricerca del vivere pacifico e felice*, in <http://www.peacelink.it/pace/a/17807.html>.

STEWART E. C., M. J. BENNETT (1995), *American cultural patterns: a cross-cultural perspective*, Revised edition, Yarmouth.

TOSCANO M.A. (2006), *Introduzione alla sociologia*, Franco Angeli, Milano.